Il libro uscito per Marlin editore

Con i misteri napoletani di Francesco Giuliani da oggi tre serate in noir

Julian Rose, cinquantenne di bell'aspetto, è un chirurgo plastico affermato che nel tempo libero si diletta come musicista blues. Da anni vive a Roma, ma la sua città di origine è Napoli, dove torna saltuariamente e malvolentieri. Lì vive ancora il padre Chuck, un americano che si è trasferito in Italia ai tempi della guerra, e che nella vita è stato musicista, poi deejay e impresario musicale. Quando Chuck sarà colpito da un infarto, Julian dovrà tornare nella sua città natale e si ritroverà a fare i conti col passato, ma anche col presente: col ricordo della madre, scomparsa durante la sua infanzia in modo tragico; e con le donne della sua vita. Nell'attesa che il padre si risvegli, ecco dolori e fantasmi di un'altra vita che tornano a tormentarlo. È la trama di *Ciò che resta della notte* (Marlin editore; pp. 224, € 17), il primo romanzo di Francesco Giuliani, autore napoletano che da trent'anni vive a Roma dove lavora come avvocato. Una storia che intreccia l'amore, il sesso e la morte, sullo sfondo di un'ambientazione noir dalle sonorità rock. Il libro sarà presentato stasera alle 21.30 al chiostro SS. Annunziata, nel centro storico di Tortora (Cosenza); domani alle 21.30 alla libreria laFeltrinelli di Acciaroli (Salerno) e venerdì 6 settembre alle 19 all'hotel San Michele di Anacapri (Napoli).

La copertina del romanzo

Politica Carlo Galli (Raffaello Cortina)

L'identità incerta di una destra senza retroterra

di **Antonio Carioti**

Agile quanto denso, il saggio di Carlo Galli *La destra al potere* (Raffaello Cortina, pagine 126, € 12) è una radiografia stimolante di quanto emerge finora dall'esperienza del governo guidato da Giorgia Meloni. Di sicuro l'autore non si sarà stupito delle pose nostalgiche e dei pregiudizi xenofobi evidenziati dall'inchiesta di «Fanpage», perché in fondo siamo di fronte alla diretta conseguenza del vuoto identitario da lui riscontrato.

A quale cultura si richiama infatti Fratelli d'Italia? Quale retroterra storico ha il suo asserito conservatorismo? Difficile dirlo. Sul fascismo domina un'imbarazzata rimozione, al di là delle condanne di rito verso la soppressione della libertà e le leggi razziali. L'antifascismo è agli antipodi della subcultura missina, che anzi condannava l'intera esperienza repubblicana perché dominata dalla partitocrazia. Non può certo richiamarsi alla destra storica, artefice dell'unità nazionale, chi è disposto a ingoiare l'autonomia differenziata che il centrosinistra nel 2001 ha spensieratamente inserito nella Costituzione e la Lega adesso intende usare per aumentare il divario tra le Regioni del Nord e quelle del Sud.

Insomma nel trittico meloniano «Dio, patria, famiglia» il secondo termine appare assai carente. Il conservatorismo di FdI, osserva Galli, risulta «avulso dalla storia d'Italia», non è altro che «l'invenzione verbale di chi non sa che cosa conservare, quale continuità istituire e quali discontinuità marcare». Così l'orgoglio nazionale da cartolina illustrata per i tesori artistici o per le specialità gastronomiche «sembra piuttosto un'involontaria ammissione di debolezza, un sintomo di un complesso d'inferiorità». Di questa lacuna inevitabilmente risentono soprattutto i giovani militanti, per definizione più radicali e bisognosi di riferimenti simbolici forti. Così anche un nostalgismo piuttosto ammuffito, tipo le patetiche invocazioni «Duce, Duce», ritorna a galla per riscaldare i cuori, assieme ai pregiudizi xenofobi e antisemiti purtroppo assai diffusi nella nostra società.

Galli va però molto oltre, sottolinea che FdI non si può annoverare tra le forze populiste, in quanto tiene gelosamente allo spartiacque tra destra e sinistra che quei movimenti reputano invece ormai obsoleto. Assai interessante anche la sofisticata analisi del diverso atteggiamento che destra e sinistra assumono dinanzi alle derive nichiliste della modernità. La destra si sforza di difendere un ordine naturale costantemente minacciato, mentre la sinistra intende costruirne uno nuovo in chiave emancipatrice.

La parte politicamente più significativa del libro riguarda il progetto istituzionale di Giorgia Meloni. Esso prevede, scrive Galli, un premierato che «rende il Parlamento asservito all'esecutivo» e colloca al centro «la parola solitaria di un vertice politico che, una volta legittimato dal popolo, ha mano libera fino alle prossime elezioni».

Non un ritorno del fascismo — nient'affatto «eterno», ma fenomeno «storico concreto» da tempo esaurito — è il rischio che dobbiamo temere secondo Galli. Semmai la minaccia è l'accentuazione di uno svuotamento «postdemocratico» del sistema rappresentativo che l'autore vede già largamente operante in Occidente e soprattutto nel nostro Paese. In un'Italia, scrive, «che non disdegna di delegare la politica a un vertice istituzionale forte, a volte "sbrigativo" se non tendenzialmente incline all'autoritarismo, per continuare i propri traffici privati, piccoli e grandi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Narrativa Il Carso, Caporetto, il Piave: l'autobiografico «Giorni di guerra» riproposto da La nave di Teseo

Comisso scova al fronte una «dolcezza incantevole»

di **Giorgio Montefoschi**

In treno, a vedere i saluti che facevano dalle case — racconta Giovanni Comisso al principio di *Giorni di guerra*, il suo romanzo più bello, ristampato dalla Nave di Teseo a centodieci anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale — veniva da piangere. Poi il treno s'infilò in una notte oscura e all'alba eravamo in Friuli. «Dove siamo?», si svegliò un soldato-bambino con gli occhi limpidi. In quel momento, dalle colline, venne un rombo di cannone. Ne seguirono altri: i primi. «Diventammo muti».

Di notte, durante il primo accantonamento nel giardino della villa abbandonata dei conti Trento, giravano le lucciole; dalla campagna veniva il mormorio dei grilli. Per lavarsi c'era un torrentello. Ogni tanto passava un ufficiale a cavallo, con le notizie dal fronte. A Cormons, nelle osterie, le donne scacciavano i soldati. Coi compaesani, invece, quando si incontravano, erano abbracci, racconti dei fatti di casa. Da lontano si vedeva il profilo del Carso. Pare — fu questa una delle buone notizie — che il tricolore italiano sventolasse sulla cima del San Michele. «Qual è il San Michele?», domandavano i soldati nel sole abbacinante, mentre verso le colline dai tonfi delle granate s'innalzavano fumi grigi che il vento trasformava in nuvolette. Ora bisognava passare l'Isonzo.

Nella grande villa semisfondata di un generale austriaco resistevano attaccati alle pareti, bruciacchiati e anneriti, i quadri degli antenati e dell'Imperatore: la cantina era colma di bottiglie di vino; gli alberi di ciliegio, in giardino, gonfi di belle ciliegie mature. I soldati salivano sull'albero e a grappoli le buttavano di sotto. «Io — racconta Comisso — in quanto addetto alle linee telefoniche, ero di servizio alla stazione. Da una finestrella, discorrevo con una ragazza di un'osteria vicina. Non era bella, ma di "un'altra razza", e baciarla dava soddisfazione». Intanto, continuavano ad arrivare i feriti che dovevano essere messi sui treni: «Dolci negli occhi sereni, felici di andarsene via». Li rimpiazzavano nuovi soldati ansiosi di combattere per conquistare le trincee del Podgora. Ma il numero dei morti cresceva ogni giorno, terribilmente. Ovunque, spari! Un ufficiale di ritorno dal Sabotino disse che «lassù i soldati morivano di sete e bevevano la loro orina». Sarebbe scoppiato il colera.

E, infatti, scoppiò. Anche in paese. Sulle porte delle case infette apparve un tondo giallo. L'ostessa versava il vino nei bicchieri, con violenza, fino a farlo traboccare, «come se lo regalasse». Certe sere, in permesso, con «gli occhi dilatati e sempre in allarme», venivano anche i soldati dalle trincee. Il capitano della divisione era un uomo ruvido, di poche parole. Un pomeriggio, dopo un grandissimo temporale, sopra Gorizia si spalancò un arcobaleno coi colori italiani. «Glielo indicai. Mi ringraziò dolcemente perché gli avevo portato le sue lettere. Senza che me ne fossi accorto, il capitano mi voleva bene».

È il 1916. Al ritorno da una breve licenza, Comisso trova la nomina a caporale. Nevica; fa freddo. Al casino, i soldati aspettano in fila il loro turno sulle scale, addossati al muro. Quelli che scendono, dopo aver speso le loro tre lire, «sono a capo chino e guardano dove mettono i piedi come se avessero perduto l'abitudine di scendere i gradini di una casa». Un giorno, un colpo preciso di cannone distrugge la stazione. Nell'ufficio telefonico si sente la voce secca di Cadorna che parla con il Comando della Terza armata. Bisogna ripristinare i fili. Un punto in cui gli austriaci riescono a guardarti a occhio nudo viene chiamato «il passo della morte». Ai primi d'agosto c'è la conquista di Podgora, del Sabotino e di Gorizia, e il passaggio dell'Isonzo. L'ordine è di avanzare verso il Carso, perché il nemico cede da ogni parte, quindi sembrerebbe un'avanzata veloce. Nel Natisone i soldati si lavano nudi, con quei corpi magri e bianchi. Sono allegri. La sera, «per non pensare all'avvenire», finiscono ubriachi.

L'inverno del 1917 trascorse sotto le burrasche di neve. La primavera si annunciò con un tuono. Nei campi, all'erba fresca, si mischiavano i piumetti del grano. La mattina — confessa Giovanni in partenza per il corso degli allievi ufficiali a Dolegnano, un paesetto dopo Cormons — «mi svegliavo in una dolcezza incantevole» a guardare quei prati fioriti di giallo. Alle visite mediche quando ai soldati veniva chiesta la data di nascita, la maggioranza balbettava: «Non ricordo». Finito il corso, la divisione fu destinata all'Alto Isonzo. Lassù la guerra si sentiva appena. La sera ci si addormentava scrutando le stelle e pensando alla casa di famiglia. Allora, un'accorata tristezza, l'infinita «malinconia protesa lontano» faceva salire le lacrime agli occhi.

Poi, una notte, cambiò tutto. Il Comando supremo inviò ai generali il seguente telegramma: «Alle due di notte comincerà l'offensiva nemica», e presto fu il caos. E dopo il caos, la disfatta. Nelle linee telefoniche, le voci concitate si sovrapponevano: «Il signor generale Farisoglio mi incarica di avvertirla che gli austriaci sono giunti in questo momento al cimitero di Caporetto... Gli austriaci marciano con un pezzo di tela bianca attaccato alla schiena per non essere colpiti dal fuoco amico». Quindi le voci sparivano di colpo. Sullo stradone che costeggiava il paese di Nimis, una immensa folla di soldati e ufficiali mischiati fra loro, disarmati, il volto imbambolato, avanzavano come sospinti. «Da dove venite? Dove andate?», gli domandavano. Non rispondeva nessuno. A Treviso le case erano distrutte.

Ma nel '18, a giugno del '18, venne la prima delle grandi notizie. I nostri si erano assestati sulla linea del Piave; la situazione si stava capovolgendo; il nemico si stava ritirando. Presto si ripassò il Piave, sulle rive del quale ogni tanto si vedevano morti annegati con la divisa dei nostri, ma deformati, come appartenenti a un'altra razza. A ottobre, verso la fine, i contadini andavano a vendemmiare quel poco che era rimasto. Da qualche giorno i cannoni tacevano. Sulla zona si era diffuso un silenzio enorme. Pareva che l'autunno avesse preso il sopravvento sugli uomini. Si cominciava a sussurrare che la guerra fosse finita. Infatti, la guerra era finita. Il suono delle campane colmava la pianura e le valli, «fuso come un fremito nell'aria, una ostinazione a invadere e riconquistare il cielo». I feriti, presi sull'erba da un benessere tutto carnale, si svegliavano e guardavano stupiti il braccio o la gamba ferita. Quelli sani, «accesi di sangue alle labbra e di vita negli occhi, sorridevano pesantemente come non sapessero essi stessi cosa avessero fatto e perché».

Questa, modestamente riassunta, è la testimonianza di Giovanni Comisso, soldato e ufficiale nella Prima guerra mondiale. Il racconto di uno scrittore meraviglioso, inimitabile, con quel suo stile disordinato e avvolgente, musicale, a volte scoperto da una ingenuità infantile, a volte trascinato nell'abisso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Classico

● La nave di Teseo propone una nuova edizione di *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso con prefazione di Paolo Di Paolo e postfazione di Benedetta Centovalli (pp. 240, € 20)

● Il romanzo del 1930 torna in libreria a 110 anni dallo scoppio della Grande guerra (28 giugno 1914, l'attentato di Sarajevo in cui morirono l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sophie)

● Da inviato speciale del «Corriere della Sera», Giovanni Comisso (Treviso, 3 ottobre 1895 – Treviso, 21 gennaio 1969; qui sopra) compì il Grand Tour in Estremo Oriente. Nel 1955 con i racconti *Un gatto attraversa la strada* vinse il Premio Strega. Tra gli ultimi titoli per Longanesi: *Cribol* (1964 e 1968) e *Attraverso il tempo* (1968)

● Un'altra edizione del romanzo di Comisso è appena apparsa nella collana «Narrativa italiana delle due guerre» del «Corriere»

Al Vittoriano Aspettando il museo

Mostra temporanea a Roma sull'esodo giuliano-dalmata

Una mostra, aspettando il museo. È stata firmata ieri al ministero della Cultura, la convenzione tra l'Istituto Vittoriano e Palazzo Venezia (Vive) e la Federazione delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati per la realizzazione al Vittoriano di un'esposizione temporanea sull'esodo giuliano-dalmata (qui sopra) in attesa che venga realizzato a Roma il Museo del Ricordo. Presenti alla firma il ministro Gennaro Sangiuliano, Edith Gabrielli direttrice del Vive, Renzo Codarin presidente di Federesuli e il presidente onorario Giuseppe De Vergottini, Michele Rampazzo, coordinatore per le minoranze e gli esuli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjMzU1YjZkMjctMjhhMi00Y2FhLWJhNzMtOGMxNjhNDBlMmNilyMjZTliNGVmYzitNTQ4Yy00ZjRmLTliNDctMmViOWFlYzgwMDQwIyMjMjAyNC0wOC0yN1QwODoxNDozMiMjI12FUg==